

Dal poema “*nuovomondo*” di Tomaso Pieragnolo, Passigli Editori, 2010.

*pagina 14*

Forse il primo uomo e la prima donna  
di colpo due colombe nella fitta  
orditura, due strappi nella ripetizione  
del castigo, scalzi appena eretti allo sbaraglio  
della precaria luce immaginano  
precipui un luogo futuro, bestiali  
e spaventati ancora da improvvise  
estinzioni e pazze circolazioni  
di stormi, metalli e distanze;  
così nudi addiacciano in strapiombi di gole  
indurite e nel prodigo divenire  
in frammento, mentre un bilico rapido  
d'urgenze minaccia la disgregata  
moltitudine e un perenne vento verde  
colma franate frontiere e nascite  
continuamente offerte. Caparbiamente  
avanzano fra tutte le cose prescelti  
con fortunale criterio, erranti giorno  
dopo giorno e sopravvissuti al possente  
stallo innescano l'impronta numerosa  
che l'aperta asprezza muta, il corpo scricchiolante  
contro l'ora e l'ereditato disordine,  
bruciando ancora la netta cicatrice  
che il giorno definisce in precipitosi  
vertici. Ma gioioso è il creato nei suoi  
molteplici fermenti, dilunga lingue mute  
e selve commoventi.

Ma dimmi che cosa abbandona  
cedendo l'ultima frontiera  
l'itinerante nell'orma dei suoi piedi,  
ogni momento sconvolto nella sua precedente  
metà e la timorosa sopravvivenza  
di ogni giorno come una memoria appena  
afferrata nell'aria; un corpo conteso  
e masticato dal grugno ritorto  
del mare, sputato con resti  
di zattera dalla plumbea gola dell'acqua,  
sollevato cento volte con schiaffo  
fragoroso nel saldo legame del sale,  
riparato infine in mutevoli geografie  
con verbo scardinato e scomposte ossa.  
E nel culmine di fiumi respinti,  
di scosse selve demolite, di un'orbita  
che consueta frana riluttando uomo  
e roccia, si decima il costante esodo,  
l'orma plantare rimossa dall'urlo  
del vento, il delirio culminante  
sulla pietra che giunge ogni notte  
macchiata dal siero di nuove estinzioni.  
Ma sempre torna la luce come un lido e l'ombra  
come una palpebra verde continua  
a fermentare colori e reca labile  
la pioggia i suoi celesti crini;  
nell'interezza cresce il tempo e sogna  
il recente popolo che la vita  
non si smarrisce.

Ma è questo l'ultimo uomo o il primo  
se con deteriori forme e ripartito  
errore disarticola il futuro in sboccato  
rumore e permanente gorgo che precario  
rende l'idioma e urgente, recando  
intransigente miseria che dura  
comprime e senza rotta l'ultima  
palpitante stella nel vuoto che balza  
eccessivo devolvendo il proprio declino;  
e un minimo dubito può nascere  
e nascosto, alla vista inabitato  
affacciarsi, andando in cerca d'ombra essere  
fronda, perché imbizzarrita appare la vita  
e a volte precaria scalciando striglia  
l'uomo che giace inerte nel suo orgoglio.  
Cerca terra per un nuovo legno o solo  
il possesso di un successivo  
giorno, il luogo dove nessuno uccise  
la colomba o errando d'incatenare  
la programmata sventura con perseveranza  
sterminata, perché l'uomo sia terrestre,  
terrestre l'avvenire e una memoria  
che non si offuschi, perché un giorno possa  
nascere in origine dell'amore  
contro stridi di smodato rumore, inetta  
sovranità e abulica crescita  
di sola materia che per se stessa  
prova compassione e rimedio.

E che nelle tue mani io senta stridere  
il bosco, la stilla costante che appura  
come un astro la crescita del movente,  
l'odore che notturno arrampica d'invisibili  
linfe, o il rigurgito dell'ape sulla lingua;  
e un mattino di recente autunno siano  
i tuoi baci lungamente attesi per notti  
di solo una immobile stella, stordisca così  
il mio grido contro il minerale del cielo  
e precisati in questa folle rocca senza  
sentinelle sull'albero cieche giungano  
le vivenze ai tuoi piedi, donna  
dolce la tua testa mi sfoglia il petto  
come un'iride caduta al fondo, descrivi  
petali con la tua saliva ed è  
un paese intero l'amore, è un indugio  
attraverso il tempo, possiamo  
tornare ad essere i primi con solo l'ombra  
un pudico abbraccio se percorrendo  
il parallelo incolume un bilico riduce  
la nostra distanza, così io avrei  
più mani per toccarti, dita  
per raccoglierti, braccia per accoglierti  
e nomi per darti, potremmo essere  
dove i pesci lisciano via, raggiante mia,  
salto di gioia se tu mi distrai,  
come una sete mi abbevero a questa  
sola stilla che non si stacca, considera  
le mie parole come un dono e fanne  
un fascio di rami verdi ancora, affinché  
dal mio sonno io veda accomiarsi gli inganni.

*pagina 60*

Ma stride un rifiuto e snida luoghi  
abbandonati, stringe nelle sue secche  
mani contro la crudeltà solo  
una rosa che dissuona fin qui e l'equivoco  
verbo a tutti sbraita con disabile  
idioma, rivolge il suo costante  
rovescio e in quantità trasversa replica  
al giorno una forma d'oblio che non termina,  
uno stesso finale, la millesima  
mostra di vana forza che divide  
il colore, divarica il mese, istiga  
il nesso e volge promesse; forse è il declino  
di molti secoli, o l'arresa permanenza  
nel senno di limiti e nella terra,  
le età diversamente accumulate  
in necessarie metà che sole  
non s'aprono ed errando cercano  
il disperso tatto. Ma è nello scoppio  
rapido d'un seme la fronte del nitido  
giorno, il frutto di fallibile  
specie o forse solo il luogo che per te  
voglio eternamente conservare.

Perché ero al tuo corpo destinato  
come il nascituro alla stella più  
lontana congiunta solo nel momento,  
ero ai tuoi fianchi fusi aderente come  
la nebbia al tronco dilatato e alle tue nari  
una densa umidità d'un tratto inalata e forse  
per questo non sono nell'esistere  
incappato senza camminare, ho potuto  
oltre vedere ciò che il tuo naso deciso  
additava, più in là della rumorosa  
terra e di dimore cumulate senza lemma,  
per essere nuovamente un uomo e una donna  
nella solitudine riconciliati,  
spogliati con tutto ciò che vuole  
sussistere e l'abbondanza disertare  
del vecchio Dio senza nuovi frutti e da tanti  
malanni giungere per una volta  
all'inizio della vita.  
Perché all'inizio della vita tende  
ogni buona cosa, il fugato dubbio  
o il decente perdono che l'ottusa  
insistenza attanaglia, la madre verde  
di rugiada estenuata e fresca  
di nubi e di recenti piogge  
che il suo nuziale attende perigliosa  
ancora incerta tra l'amore e l'odio;  
è il millesimato astro che non può  
esistere nemmeno un'ora staccato  
dal suo eccesso, affinché ogni stilla viva  
per sempre attratta da due roghi e della luce  
l'esatto alternarsi, perché sia possibile  
in vece amarsi e più non sapere  
se qui comincia davvero un nuovomondo  
o se ciechi viviamo la fine del tempo.

Da L'oceano e altri giorni (Venezia, 2005)

## NICARAGUA - SUL CONFINE

Saliva nei tuoi occhi l'estensione  
di un nome che la terra tratteneva,  
l'aperto calore delle acque culminate  
nella leggerezza della distanza,  
il fuoco trattenuto dei vulcani  
che fugava dai fiori la rugiada,  
l'alba riunita sulla fronte delle madri  
che si immergevano nel fiume,  
l'orizzonte come una nuvola strisciata  
sopra la linea nuda di una goccia  
e quella goccia sola  
era la mia bocca che ti baciava.  
Amica mia, donna d'acqua, o costiera  
dove attendere un giorno senza età,  
fessura nel legno tardivo  
dove mesi pazienti aumentarono  
il miele dell'amore a ore ed ore  
nella notte impassibile del bosco;  
quando torneremo, un giorno,  
dove siamo già nati,  
saprai che il nostro mondo  
è un rovescio di medaglie,  
che un tempo più perfetto non esiste  
e che i ricordi sono pesci negli acquari,  
che un fiore tra i capelli può volare  
se i giorni custoditi non si appurano;  
saprai che gli universi sono millimetri,  
che il tuo nome appartiene a tutto il mondo  
e che l'amore resta un dono possibile  
se una forte giogaia lo sostiene.  
Saprai, quel giorno, forse tutto e forse niente  
e come infine ci arrendemmo  
nell'acqua interminabile di un bacio.

## LE TARTARUGHE DI JUAN

Pescatore pentito d'esser uomo,  
stagliato d'aria densa  
nell'incavo del giorno  
Juan depone le sue lance arteriose,  
certe liane che fissarono selci,  
le rapide reti d'ingegno vegetale  
che strinsero in rochi canestri  
il conflitto d'argenti in movimento.  
Attende l'eruzione del tramonto  
sul plumbeo galoppo oceanico,  
il rombo verde del fogliame  
che perpetua latitudini,  
il volume del colore che cade  
nel pozzo nero della notte,  
rivelando lingue di fuoco azzurro  
nelle dimore inabitate.  
Solide teste come pietre nude  
di tartarughe ruminanti  
affiorano a tratti dall'acqua cupa  
arenandosi arrese lungo costa;  
silenzioso come la sabbia  
sommerge tra i flutti incendiati  
il piccolo uomo Juan,  
pescatore pentito o nuovo pesce,  
sparisce nello strapiombo del sale  
appagando le sue metamorfosi,  
gravemente incorporeo vola  
aggrappato al guscio cieco  
delle sue immense farfalle.  
Ricordo che tornerà sulla riva  
con la notte nella gravida bocca  
e un dono per me che sono rimasto;  
dalle abissali evoluzioni  
un frammento di goccia, o guscio, o stella,  
che reco come amuleto notturno  
dopo tanti luoghi o secondi;  
ma basterà questa fragranza nuda  
per l'ombra di una sola eternità ?



EL TREN QUE NUNCA LLEGA  
(IL TRENO CHE NON GIUNGE)

Fugge un rettile di scaglie ferrose  
strisciato su rotaie interminate,  
soffiando sommersi reami  
che un tempo furono comete  
nell'arco delle aperte praterie,  
portandosi un gregge di nomi crudi  
che mai appresero a parlare,  
ad esser microbi delle miniere,  
bestie aggiogate nelle piantagioni;  
ma questo treno che non giunge,  
che non parte, che più non viaggia  
dove l'attendono irti ricordi  
alla lotta del puro sole irreparati,  
ipnotici meticci all'orizzonte  
come severe statue conficcate,  
donne dense con figli e polli  
sulle schiene fibrose come tronchi,  
bimbi che giocarono nudi,  
legnose stazioni che marcirono  
sotto l'acqua di secoli ellittici  
e vecchi accovacciati sulle scarpe  
che prestarono al vento puntuali  
le loro orecchie rosicchiate  
accogliendo fragori d'altre terre,  
cani randagi, rugosi e insolenti,  
compagni di provvisori padroni  
nell'orma di binari ingurgitati,  
fino a che il giorno iniquo non travagli  
e nuvole inferme sciolgano  
arcoiris come pesci lucidi  
nell'ora dell'arbitrio quotidiano  
di questo treno che non giunge,  
che non parte, che più non viaggia,  
che anche noi attendemmo arresi  
nella moltitudine silenziosa  
di questa essenziale solitudine.

## DUE ALBERI

Oh esteso amore,  
dal fondo della gola ti gridai  
la fragranza taciturna e liquida  
di un fascio di linfe incendiate,  
l'aroma braccato dell'ombra  
nel folto di un mondo perduto,  
l'aria che esalava colmando  
l'eredità inabitata del giorno,  
un nuovo castigo o la spersa  
dolcezza del mattino,  
forse la tua lingua di fiamma azzurra  
senz'altro nome che se stessa,  
chiusa nell'arduo abitacolo  
di un suono millenario.  
Ma nell'assenza,  
nella capigliatura della notte,  
nel solco del silenzio sprofondato,  
io nacqui nuovamente dai tuoi baci  
e per la prima volta  
la mia linea di pietra nuda  
sorse dal peso delle tue carezze  
e i fianchi sollevarono il legname  
e il seme che invase il tuo corpo;  
oh melagrana dischiusa,  
diventai carne quando mi toccasti,  
mi scorsi guardando i tuoi occhi,  
viaggiando per le nette arterie  
della tua inumana presenza.  
Perché qui venimmo  
per continuare a vivere,  
dalla fine all'inizio cominciare  
quest'ombra di nitida purezza;  
forse noi fummo solo due alberi,  
disordinati dai colpi del vento,  
fortificati da solitudini,  
cresciuti solamente insieme  
per morire e continuare a vivere  
ogni giorno.